

ROBERTO RIGHETTO

Mentre in Italia l'editoria religiosa continua ad arrancare, in Francia si assiste a una rentrée molto promettente dopo l'estate e i mesi di frenata del Covid. L'autunno letterario sarà ricco di sorprese, a partire dal romanzo *La grace* di Thibault de Montaigne, rampollo della famiglia Gallimard, che si mette a nudo raccontando la propria conversione al cristianesimo dopo anni dediti alla droga e al sesso sferato. Una metamorfosi avvenuta ripercorrendo le tracce dello zio divenuto francescano. I seguaci di Bloy, Péguy e Bernanos si moltiplicano. Oltralpe e molti intellettuali si riavvicinano. Pensiamo al filosofo Fabrice Hadjadj, ben conosciuto ai lettori di Avenire, o allo scrittore Alexis Jenni. O al clamore suscitato dall'incendio della cattedrale di Notre Dame e a quello più recente di Nantes, occasione per i credenti di manifestare pubblicamente la propria fede e per tanti che si erano allontanati dalla pratica religiosa, di riscoprirlo. O comunque di ritrovare le proprie radici cristiane, sia a livello personale che come sentimento di un'identità nazionale. In Francia che almeno dal 1789 è sempre stata orgogliosa della propria laicità, ma che è stata messa in crisi da fenomeni della società postsecolare come il fanatismo islamico o il nichilismo indifferente a ogni valore. Non è allora un caso che Alain Finkielkraut, uno dei filosofi francesi più sorprendenti e controcorrente, di origini ebraiche, figlio di deportati ad Auschwitz, si richiami ancora una volta a Péguy e Bernanos per raccontare un ultimo libro l'Europa di oggi. In quella che può essere considerata una sorta di autobiografia, uscita da poco in Italia da Marsilio col titolo *In prima persona* (pagine 108, euro 15), l'accademico di Francia scrive che Péguy, «questo cattolico, patriota, dreyfusardo fino al midollo, ci ricorda chi siamo». L'autore della mirabile trilogia su Giovanni d'Arco diviene una sorta di simbolo dei fatti e dei fatti, che, per usare le sue stesse parole, sono «gli eredi e gli amministratori contabili e responsabili di un patrimonio incessantemente minacciato». La cultura viva della Francia e dell'Europa ha un humus cristiano imprescindibile e, vedendo abbandonata alle fiamme Notre-Dame, essi si sono resi conto di quanto le siano legati. «Questa cattedrale - dice Finkielkraut - non è solo un gioiello turistico; è, a prescindere dal fatto che siano cattolici o no, una parte del loro essere». Una nuova passione per l'identità che non rinnega la filosofia dell'emanipolazione e dei diritti, semplicemente non accetta lo stradicamento dalla propria terra e dalla propria storia. «Omero è nuovo stamattina, e niente è forse tanto vecchio quanto il giornale di oggi», scriveva ancora Péguy. È Finkielkraut ricorda come da ragazzo, mono-

Finkielkraut: ridiamo al mondo la politica

Nuovo libro del filosofo anticonformista francese che torna a insistere sull'urgenza per la Francia e per l'Europa di leggere la contemporaneità attraverso la sua storia, con una potente opera di mediazione culturale, umana e sociale

per me lo stupore, la novità davanti a *rosa, rosse*, l'apertura di un intero mondo». Quel mondo che le nuove tendenze della scuola in Europa vogliono cancellare privilegiando tecnica ed economia a scapito delle materie umanistiche. Annota ancora l'accademico di Francia: «Péguy ebbe il presentimento di ciò che sarebbe accaduto: la cultura sarebbe stata detronizzata da qualcosa che prendeva il nome da lei. A un tratto la cultura svaniva nel "culturale", e ciò che caratterizza questa nuova entità è la sua capacità di inglobare tutto. "Tutto è culturale", proclamano le scienze sociali, e se ne deduce che tutto il rap sia musica, ogni ritaglio verbale poesia, ogni o-scenità un fiore del Male. Oggi, la parole è cultura». Una palude in cui tutti i valori si appiattiscono e finiscono

stante le sue umili condizioni. lo scrittore vittima della Grande Guerra riuscì nel suo percorso scolastico stimolato da un insegnante che lo incitava a studiare il latino: «Entrare alla scuola media fu

per annullarsi, in cui la trascendenza stessa affine sparisce. Nel suo volume *Finkielkraut*, che a Péguy ha dedicato un saggio assai rilevante, tradotto in italiano da Lindau nel 2012 col titolo *L'incontemporaneo*, rende omaggio ad altri suoi punti di riferimento, come il pensatore ebraico Emmanuel Lévinas. Fu la lettura delle sue opere sull'amore e sulla riscoperta del volto dell'altro a fargli capire che il '68, cui pure aveva partecipato con entusiasmo, era terminato, esauritasi la sua vitalità nella rivoluzione dei costumi e nell'esplosione dell'eros. Oggi sfociata in quella cultura del gender che pretende di annullare ogni differenza fra maschile e femminile, sostenendo che si tratta di una pura costruzione sociale. Come si vede, Finkielkraut si conferma un intellettuale libero e anticonformista, non assimilabile certamente al mondo della reazione come alcuni suoi detrattori vorrebbero. La sua lotta contro l'antisemitismo e la sua posizione che non mette in discussione l'esistenza dello stato di Israele gli hanno provocato attacchi indecenti come quello di Alain Badiou che l'ha definito «accademico del suprematismo occidentale». La politica sociale è contro e non artifiziale in alcun campo, né a destra né a sinistra. Finkielkraut invoca lo spazio del libero dibattito e da parte sua accusa: «Cioè che caratterizza il nostro tempo non è lo sforzo irenico o timoroso di evitare le dispute, è la loro sostituzione con la feroce pratica della comunicazione». Nel libro si rievocano gli incontri con Foucault e Kundera, che li ha fatto appassionare alla civiltà del moderno, spesso assai più profondo della filosofia nel descrivere l'essenza dell'umano. E la presa d'atto, leggendo le opere degli scrittori dissidenti dei regimi comunisti dell'Est europeo, fra cui Milosz, Brandys e Kolakowski, dell'esistenza di un mondo e di una cultura pienamente europei, ma allora censurati dall'ideologia. Un capitolo del libro è dedicato al caso Heidegger, a cui riconosce straordinaria acutezza nella denuncia dei pericoli della civiltà della tecnica senza dimostrarsi certo indulgente per le sue posizioni antisemite. Però tiene a precisare: «Non cercherò di disculpare Heidegger, argomentando che le critiche che egli rivolge al cristianesimo sono molto più numerose e virulente». E conclude: «Ha detto Heidegger: "Solo un dio può salvare una volta per tutte il mondo", si rievoca in un risveglio e in un sussulto degli esseri umani. Esprimo il desiderio meno profetico, ma forse non meno irrealizzabile, che la politica, ossia, secondo la definizione di Hannah Arendt, *l'amor mundi*, torni a svolgere il ruolo che le appartiene. In attesa di questo improbabile evento, niente occupa il mio cuore e il mio spirito tanto quanto la crescente inabitabilità del mondo».



Il filosofo francese Alain Finkielkraut / Giorgio Basso

Se è dal trauma che nasce il senso della vita

ANTICIPAZIONE

ROCCO RONCHI
La filosofia ha una lunga confidenza col trauma. È la crisi in forma dello "stupore" (*thauma*) a generarla. A essere traumatico non è niente di eccezionale, ma è l'essere come tale: è il semplice fatto che c'è qualcosa, innanzi tutto che c'è lui, il filosofo, che, attonito, si interroga su di un mondo improvvisamente divenuto estraneo. Il trauma della filosofia è il trauma della nascita al mondo. È importante ricordarlo perché nel Novecento è stata la morte, e non la nascita, ad avere in genere l'ultima parola in filosofia. Apparentemente niente più della morte potrebbe aspirare al titolo di trauma fondante del pensiero, e ben considerare le cose, la morte non è mai un fatto come mai è invece l'essere nato. La morte se ne sta infatti sempre davanti a noi, a debita distanza, come una possibilità che, ahimè, si realizzerà infallibilmente, ma che per noi, che ora siamo vivi, resta sempre e solo una possibilità finché un altro di vita ci attraversa. La celebre parità a scacchi del cavaliere con la morte conosce un vincitore certo, ma nessuna data in cui concludersi, nessuna data, almeno, che il cavaliere possa segnare sul suo calendario. Perché nessuno muore alla prima persona dell'indicativo presente, mentre è incontrovertibilmente certo che noi siamo nati. Se la morte è l'imminenza che grava sul nostro presente vissuto, la nascita è il fatto traumatico di cui non possiamo veramente mai sbarazzarci. Parafrastrandolo il poeta, non è la morte, che mai sperimentiamo, ma il fatto di essere al mondo il trauma reale che «si sconta vivendoci». A essere traumatica è allora la scoperta della con-

tingenza del nostro essere al mondo? Il pensatore che, più di ogni altro, ha dato al secolo breve la sua impronta filosofica, Martin Heidegger, ne era fermamente persuaso. Il trauma ha per lui la forma di una contingenza irriducibile, afferrata alla radice delle cose. Lo stupore filosofico si finge così d'angoscia esistenziale: nella meraviglia l'essere è scoperto vacillare sul baratro del nulla, instabile, inconsistente, senza una ragione che lo giustifichi. Heidegger, dalla sua, pare avere l'intera tradizione filosofica occidentale. La domanda metafisica

fondamentale non è forse quella che chiede: perché qualcosa piuttosto che il nulla? Senza bisogno di scomodare Leibniz, che l'ha fissata una volta per tutte nel XVII secolo, si rilegga la favola *L'omino di niente* di Gianni Rodari. Che cosa insegna quella favola ai bambini della scuola del Trullo a cui era rivolta, se non che il niente, proprio il niente heideggeriano, il niente che identifica inesorabilmente tutto (il niente del topo di niente, il niente del formaggio di niente, il niente della strada di niente, il niente dell'omino di niente), è la condizione di possibilità del darsi di qualcosa? Forse i bambini del Trullo di quel niente che funziona misteriosamente come una causa non ne sapevano nulla, ma il senso di una buona pedagogia, pare consistere, se stiamo alla favola rodariana, proprio nell'introdurli pazientemente alla metafisica, vale a dire alla considerazione "adulta" dell'ente come non-niente, all'idea cioè che topi, formaggio, strade e omini emergano dal niente, ne siano debitori quanto al loro essere precario e siano destinati ineluttabilmente a ritornarvi. Per la metafisica "una vita" si risolve in questo passaggio dal nulla al nulla: essere nati è solo un migliore momentaneo, privo di ragione, che la morte spegnerà, quasi correggendo un errore di programmazione. Questa idea di contingenza radicale è però un mito. Non è affatto vero che la sperimentiamo. Infatti, ci deve essere insegnata, dobbiamo apprendere la fattocosamente. A questo servono ad esempio le favole come quella raccontata da Rodari. La psicoanalisi ha dato, a questo proposito, una grande lezione teorica alla filosofia, fornendole un'altra concezione del trauma. Le ha mostrato che nel trauma è un limite assoluto che viene sperimentato dal soggetto, ma che questo limite è costitutivo del soggetto: lo causa per quello che è e che non può non essere. Il trauma, ogni trauma (Covid compreso), se adeguatamente "maneggiato" (tale è il "saper fare" dello psicoanalista), ha dunque una virtù perché assegna un destino al soggetto e lo libera dal fantasma del "può non possibile" che invece isterizza l'esistenza generando l'illusione catastrofica di poter disporre liberamente del reale.

Kum! Festival: prendersi cura al tempo del Covid

Venerdì 16 ottobre alle ore 11.30 alla Mole Vanvitelliana di Ancona il filosofo teorico Rocco Ronchi, con la lettura del titolo *Ripensare il trauma* (che qui anticipiamo in sintesi) aprirà il Kum! Festival (16-18 ottobre), manifestazione dedicata alla cura e alle sue diverse pratiche con la direzione scientifica di Massimo Recalcati e il coordinamento scientifico di Federico Leoni. L'edizione 2020 di Kum! sarà interamente dedicata a La Cura. Non si tratta quindi della quarta edizione del festival, ma di una tre-giorni di riflessione che intende occuparsi esclusivamente del drammatico momento attuale, nella convinzione che solo analizzare e capire le dinamiche permette poi di guarire. Tra gli ospiti: la fotografa Letizia Battaglia in dialogo con la psicoanalista Monica Carestia; la virologa Ileria Capua; il filosofo Federico Leoni; l'epistemologa Luigina Mortari; i filosofi Riccardo Panattoni e Daniele Poccia; lo psicoanalista Massimo Recalcati; la monaca buddhista Elena Seishin Viviani. Dieci lezioni e 2 eventi speciali, in presenza con prenotazione obbligatoria e trasmessi sul sito del festival e su eTv.

Gli incontri di Scripta Festival

Per reagire allo stato di crisi in cui si trova il mondo della cultura in Italia l'edizione 2020 di Scripta Festival cambia rotta e rivede in parte la propria struttura. Il Festival, sempre diretto da Pietro Gaslini, quest'anno esce dai tradizionali luoghi dell'arte e si muove verso una condivisione della conoscenza in spazi in cui da sempre vengono coltivati i valori della mutualità e della cultura come bene primario e accessibile a tutti. In alcune Case del Popolo dell'area fiorentina si terranno incontri scaturiti dalla riflessione su testi importanti per la critica d'arte ma tesi alla discussione e al confronto sui temi della comunità, della critica ai sistemi di potere, dell'incidenza sociale. Primo appuntamento sabato a Settignano con Marcello Falera, Franco La Cecla e Andrea Masu.

I finalisti del premio "Biella"

Sabato 17 ottobre alle ore 17 si terrà l'incontro di presentazione dei cinque finalisti della XIX edizione del premio "Biella Letteratura e Industria": Michele Anis, Maria Paola Merloni, Adriano Prosperi, Luca Ricolfi, Salvatore Romeo. Verrà annunciato anche il vincitore della sezione "Opera straniera"; l'evento sarà online.

Il "Castelli" tra carceri e lettere

Si svolgerà domani a Roma, presso Palazzo Maffei Marescotti in via della Pigna, 13/A, la cerimonia di premiazione del XIII premio "Carlo Castelli" per la solidarietà. Il concorso letterario riservato ai detenuti delle carceri italiane è promosso dalla Società di San Vincenzo De' Paoli. L'evento verrà trasmesso in diretta su Facebook e Youtube a partire dalle ore 18.00.

Sicari ritorna a Castel Rinaldo

«Ancora Castel Rinaldo», dice il risvolto di copertina dell'ultimo libro di Giuseppe Sicari (*Malanova, Morbu e Bona di Sangui*; Pungitopo, pagine 188, euro 16); ma Castel Rinaldo non esiste se non nelle mappe fantastiche del suo autore, che per farcelo credere ce lo fa trovare tra pagina, sogno, desiderio e nostalgia, diretto alle sponde dell'Isola delle Opunzie (dal nome antico di Fichtidrida). Si può pensare a Castello Bastione di Capo d'Orlando, città natale di Sicari, ma si può immaginare e basta. La vita ferve e viene da ridere perché lo scrittore vi piazza almeno un delitto a ogni racconto. Castel Rinaldo è visto come il luogo più ameno del territorio, tra ulivi, gelci, rosmarino in terra con croci da zaffirano, e gazze in cielo a guardia del microclima. Un remoto piccolo paradiso per quegli atavici valligiani dediti al pascolo, agli ortaggi, a qualche forma di cacciò. Nel presente della narrazione, non solo la meteorologia è impazzita, ma anche gli abitanti, perché si ammazzano volentieri fra loro e senza tanta cura per l'ordine. Il libro apre con il caso di un giovane impiccato. Una volta è una bella ragazza (inchinata in fondo al pozzo, un'altra urlanziana e linguacciuta signora che ha maledizioni e insulti per tutti. In ordine: il caso di una «schiva di amore» che risulterà un raffinato androide, vale a dire un robot, un prototipo dell'intelligenza artificiale creato da scopsi criminali, un imbecillaturo e un crifitto infamanti che infine preferirà il suicidio alla vergogna, una giovane donna responsabile di circonvenzione di incapace; un morto e tre feriti per l'incendio di una vettura. Per fortuna, ad assicurare legge e ordine a Castel Rinaldo c'è ancora l'intraprendente e intemerata dottoressa Rosalia Mantiscolò (noti romanzieri d'oggi tengono in vita in più libri il loro personaggio inquirente), vice questore, nonché criminologa dell'Interpol. Ma se ancora Malanova ci riserva il rapimento d'un "merlo parlante" (anche troppo), la scomparsa di un noto giornalista (un equivoco influencer del posto), una mialmore truffa al di fuori di un "favemine" di rango, l'emarginazione a fondo zazzista di un povero immigrato dalla Sri Lanka ciò che conta, più che i fatti, è la scrittura di questo "lavoro". Più che di un'ibridazione tra lingua ufficiale e dialetto, sono i bagliori di una vetusta sicilianità ad abbinare chi legge, una "botta di sangue" in uno spesso anemico e omologante dettato nazionale-popolare, racconti di terra e gente sana che si impagano nitidamente se pur un'amara tradizione ne stropicci tratti e caratteri, esigendo omeria, reticenza, ritrosia. Claudio Toscani

Frambati e il mondo del volo

Si intitola *Io volo* e narra del mondo affascinante e poco conosciuto del volo il nuovo libro di Dino Frambati (Terramini, ebook-audio libro euro 5,00; www.stefanotermaminieditore.it). Nel suo racconto la passione per il volo, gli aerocli di Genova e di Alessandria, la gioia di volare sul mare e sul'ammata campagna (la Val Borbera soprattutto). E poi il ritratto degli amici che alla passione del volo lo hanno cantato e che ve lo hanno guidato e tutte le scoperte che il volo gli ha permesso di fare.